

ARTICLES / SAGGI

'HABENT ET URBES SUUM TERMINUM'. ROVINA E DECADENZA IN ALCUNI LUOGHI DELL'UMANESIMO ITALIANO*

FRANCESCO LUPI
(University of KwaZulu-Natal, Durban)

Abstract

The article focuses on the role the image of decadence and ruin played in Italian Quattrocento Humanism. The depiction of the ruins of ancient Rome, a frequent topic in humanistic poetry and a well-known approach to the theme investigated, constitutes the paper's starting point. Beside the contemplation of ruins experienced in many 'Roman' poems, though, the fall of Constantinople in 1453 provided humanists with a sense of impending doom on the whole 'western' world: the contemporary ruin of the Greek world was seen, as some writings show, as an 'apocalyptic' event, which would eventually affect the whole of Christianity. It is argued, then, that in the humanistic depiction of ruins as an ongoing historical process, textual and thematic allusions to the Apocalypse act as a distinguishing feature.

Introduzione

Alla fine del Settecento, Immanuel Kant si serviva dell'immagine delle rovine come strumento al servizio della speculazione filosofica:

* Desidero ringraziare, per l'aiuto fornitomi durante l'elaborazione e la revisione dell'articolo, Francesca Ferri ed Enrico Valsertiati.

il pensatore tedesco ne sottolineava la valenza di veri e propri indici atti a denotare il mutamento e la caducità del reale; “indici tristi del mutamento di tutte le cose”, per ricorrere a un’espressione impiegata dal filosofo nell’*Anthropologie in pragmatischer Hinsicht* [‘Antropologia dal punto di vista pragmatico’] (1798)¹. Come illustrato da Manfred Riedel in un saggio apparso nella miscellanea *Gli inizi del mondo moderno*, nel luogo kantiano “Attraverso l’immagine delle rovine si presenta la storia come natura o la ‘natura della storia’”², a sua volta rintracciabile nel “mutamento uniforme”. Analogamente, per rimanere nel XVIII sec., un ritorno della cultura alla natura è stato colto nelle tavole rovinistiche dell’incisore e architetto Giovanni Battista Piranesi (1720-1778): nelle sue vedute di rovine di Roma e della Campagna romana, vere e proprie ‘architetture morte’, i resti del mondo antico paiono ormai parte del mondo naturale; nel loro decadere essi sono, per così dire, ‘sussunti’ dalla natura, mostrandosi come minacciose formazioni rocciose, a un tempo segno della transitorietà del presente nonché “warning about a culturally destructive forgetting of the past”³. Quello delle rovine e, più in generale, della rovina, non è tuttavia un tema frequentato nelle sole età moderna e contemporanea: alle porte della Modernità⁴, già la temperie umanistica ne fu intimamente pervasa, affrontandolo secondo direttrici proprie e originali. Questo interesse appare forse inevitabile, se si considera il ‘programma’ di recupero del passato –

¹ Si tratta di: parte I, libro I, par. 36 (“Die Ruinen von Palmira, Balbek, und Persepolis sind sprechende Denkzeichen des Kunstzustandes alter Staaten, und *traurige Merkmale von Wechsel aller Dinge*” [corsivo mio; la traduzione italiana del sintagma è ripresa da Riedel, 1997:400, n.]; cito dall’ed. Königsberg 1800:110).

² Riedel, 1997:399.

³ Huyssen, 2006:17, al cui lavoro rimando per la trattazione del tema della nostalgia delle rovine in connessione con l’opera del Piranesi. Quanto alla dialettica cultura / natura, un ampio saggio della sua vitalità in ambito letterario, fin dentro il XX sec., è nella ricca indagine di Francesco Orlando sugli *Oggetti desueti nelle immagini della letteratura* (Orlando, 1993). Vari sono per altro, nel medesimo studio, i riferimenti al tema delle rovine in ambito umanistico-rinascimentale, per cui rimando almeno ai capp. IV. 3, 6, v.4.

⁴ Hankins, 1995 suggerisce tuttavia una certa cautela rispetto a quei pregiudizi storiografici tendenti a fare degli umanisti “almost the shock troops of modernity” (111): la formula non tiene conto, ad esempio, del “much common ground” (ivi) tra molti umanisti e le prospettive di crociata del XV sec. Figura quintessenziale di questa sintesi a prima vista sorprendente fu Enea Silvio Piccolomini (1405-1464), su cui verterà larga parte del presente contributo.

per tramite, innanzitutto, delle testimonianze letterarie del mondo antico, così greche come latine – promosso dall’Umanesimo.

Nel presente contributo intendo prendere in esame il tema della decadenza in alcuni luoghi, poetici innanzitutto, di testi latini del Quattrocento italiano. In particolare, articolerò l’indagine entro la polarità Roma~Costantinopoli: la meditazione umanistica di fronte alle due città imperiali pare infatti condurre ad approdi differenti nell’elaborazione del tema. Sarà mia cura mostrare, al proposito, alcuni casi di reminiscenze profetico-apocalittiche nella descrizione umanistica della caduta di Costantinopoli, valutandone motivi, funzioni, strategie. L’analisi privilegerà due direttrici tematiche (talora anche suscettibili di intersecarsi tra loro), a vario titolo riscontrabili nella riflessione quattrocentesca sulle ‘due Rome’: quella rappresentata dalle *rovine*, che ha nel dato materiale la sua componente imprescindibile (benché non si esaurisca in questa *sola* componente), e quella della *rovina*, che si svolge secondo una prospettiva più ampia, partecipando inoltre di una più accentuata densità drammatica.

Dalle rovine romane alla rovina dell’Oriente greco

L’Umanesimo italiano non fu affatto alieno al sentimento della decadenza e al fascino per le rovine già nelle sue fasi iniziali: tracce di una precoce attenzione per il tema rovinistico si colgono nel Trecento, nel Petrarca di diverse *Familiars* (*Fam.* II 14; VI 2; VIII 1), ad esempio, ma anche in Giovanni Colonna di Galliciano (1298-1343), che con il poeta condivise le visite alle rovine descritte in *Fam.* VI 2, indirizzata proprio al Colonna⁵: se, come rilevato da Rino Monodutti, le rovine romane destarono nel Petrarca una viva impressione⁶, l’interesse che anima il letterato, al pari del domenicano, è di natura

⁵ V. Monodutti, 2011:27-32, cui rimando, più in generale, per il tema delle rovine romane nel Colonna.

⁶ Effigiata chiaramente in *Fam.* II 14, 3: “Vere maior fuit Roma, maioresque sunt reliquie quam rebar” (‘Più grande di quanto ritenevo fu Roma, e più grandi i suoi resti’). Se non diversamente specificato, le traduzioni dal latino e dal greco offerte nel contributo sono mie.

prevalentemente erudita ed è percorso da un'attitudine per così dire 'antiquaria'⁷.

Addentro alla fase pienamente matura del movimento umanistico, e con specifica attenzione al caso romano, va sottolineato come il fascino per le rovine dell'*Urbs* sia un elemento che "attraversa tutta la letteratura del Quattrocento e del Cinquecento. Ma pure questo fascino trova la propria genesi in un complesso di elementi che in qualche modo trascendono le rovine stesse, intese nella loro semplice materialità di manufatti"⁸: così si esprime Vincenzo De Caprio in un saggio incentrato sulle rovine romane tra Quattro- e Cinquecento. Su quel complesso di elementi che "trascendono le rovine stesse" lo studioso opera poi una distinzione di fondamentale importanza, tra "rudere, il manufatto appunto, e rovina, manufatto inteso nella sua forte carica segnica" (24). Le rovine dunque come *segno*, ovvero, per riprendere le considerazioni di Kant esposte in apertura, come *indice*. Valendosi ancora dello studio di De Caprio, gioverà evidenziare che nei testi umanistico-rinascimentali le rovine sono da mettere in relazione, dal punto di vista logico-culturale, con i *monumenta*⁹. "Le rovine cioè sono certamente resti di edifici – prosegue De Caprio –; ma il loro significato culturale, il loro valore conoscitivo, risiede nella loro connessione col *monumentum*"¹⁰: esse, dunque, "*monent* circa qualcosa che al manufatto stesso è esterna: la *virtus* degli antichi, la gloria, l'impero, la potenza; la fragilità delle operazioni umane, la fortuna, la forza distruttiva del tempo; il ciclo delle costruzioni e delle distruzioni" (26).

La valenza di *segni* propria delle rovine, se da un lato ci permette di cogliere in filigrana una continuità concettuale che arriva fino agli 'indici tristi' di Kant, si qualifica tuttavia per l'assenza del

⁷ Parimenti, non si può omettere di rilevare la mediazione libresco che interessa la memoria petrarchesca delle rovine, intrisa delle letture di Livio e Floro (cf. Monodutti, 2011:28-29).

⁸ De Caprio, 1987:24.

⁹ Secondo l'accezione espressa da Lorenzo Valla nelle *Elegantiae* (IV 75), per cui i *monumenta* si identificano con "sepulchra, statuae, tituli, libri, caeteraque, quae nos alicuius rei praeteritae moneant": (cito da Garin 1962, vol. I:146 [rist. anast. dell'ed. *Laurentii Vallae Opera* [...], Basileae, apud Henricum Petrum, 1540]; 'sepolcri, statue, iscrizioni, libri e tutto quanto ci ricordi qualcosa che è passato').

¹⁰ De Caprio, 1987:24-25.

“riferimento a una dialettica manufatto / natura che invece costituisce parte fondamentale della moderna riflessione sulle rovine, sul loro significato culturale e sul gusto per esse” (25). Nei testi quattrocenteschi, insomma, le forze operanti all’ombra degli edifici in rovina sono non tanto quelle della natura, bensì quelle del tempo, “forza che tutto travolge verso una finale dissoluzione” (26). Sarà tuttavia bene tener presente che al ruolo di *monumentum* possono assurgere non tutte le rovine indistintamente, ma solo quelle che rechino con sé una “significanza sul registro alto della storia, solennità e grandiosità” (28), proprio perché evocatrici di un passato illustre e splendido che non pertiene al piccolo rudere.

Dopo questa premessa, utile a meglio inquadrare e orientare l’indagine, mi concedo un’anticipazione: nei casi che prenderò in esame il tema delle rovine, lungi dal costituire un mero abbellimento ‘pittorico’, appare dettato da un vivo sentire del ciclico disfaccimento di ogni umana *societas*. In diversi casi, inoltre, le rovine non sono altro che l’‘ipostasi’ della rovina intesa come cifra dell’esistenza, come unico dispositivo che operi immutato nella Storia: essa si sostanzia non di sole evidenze materiali – edifici e architetture antiche, preda allo sfacelo –, ma coinvolge anche un mondo di cultura e valori che, contrariamente ai proclami fiduciosi in un’eternità *almeno* dell’opera letteraria già propri dei poeti antichi, è caduco quanto gli organismi politici¹¹. È questo il caso, ad esempio, delle lettere e dei poeti greci (riassunti in Omero, Pindaro, Menandro *et omnes illustriores poetae*)¹² di cui Enea Silvio Piccolomini (1405-1464), futuro pontefice con il nome di Pio II, preconizza una seconda morte per mano dei Turchi negatori della Grecità¹³ nella celebre epistola a Niccolò Cusano (datata 21 Luglio 1453, a circa due mesi dalla caduta

¹¹ Sul tema, un cenno *ivi*:49 e n. 60.

¹² “Nunc ergo et Homero et Pindaro et Menandro et omnibus illustrioribus poetis secunda mors erit” (cito dall’ed. Wolkan, 1918:211; ‘ora, dunque, ci sarà la seconda morte per Omero, Pindaro, Menandro e per tutti i poeti più illustri’). La scelta dei nomi sembra voler essere sintesi, cronologicamente ponderata (dal più antico al più recente), dei tre generi poetici greci per eccellenza: epica, lirica, dramma.

¹³ “Litterarum et Graecarum et Latinarum hostes” (‘nemici della cultura latina e greca’), nell’epistola al Cusano (Wolkan, 1918:210). Sul sintagma ‘seconda morte’ v. *infra* e n. 24.

di Costantinopoli)¹⁴; con beffardo disincanto l'umanista vi 'disinnesca' celebri luoghi di Ovidio, Orazio e Virgilio¹⁵ sul valore eternante della poesia; *anche le Muse muoiono*, in sostanza, il suo messaggio: "moriuntur etiam Muse, labuntur e memoria poetarum scriptorumque omnium quevis egregia opera"¹⁶. E muoiono proprio sul più bello, verrebbe da dire, ora che l'Umanesimo degli anni 'eroici' aveva riguadagnato all'Italia materiali (ma anche uomini, ironicamente in virtù della stessa pressione turca sull'Oriente greco) su cui rifondare la conoscenza delle *Graecae litterae*, nell'illusoria convinzione di poter arrestare la legge di declino che governa le società umane¹⁷.

¹⁴ 29 Maggio 1453.

¹⁵ Ov. *Met.* XV 872, 876; Verg. *Aen.* IX 446; Hor. *Carm.* III 30, 1-6. Diversamente dal Piccolomini, il tema dell'eternità dell'opera letteraria è riaffermato dal suo contemporaneo Raffaele Zovenzoni (1434-1485?), in *Istrias* I 6 (*Paulo Veneto theologo*): "Munera magna decent magnos: sed quid dare maius | carminibus, quaeso, quid mihi, Paule, potes? | Aurea vasa? graves gemmas? sacra regna? triumphos? | Haec abeunt, nobis carmina sola manent. | Secula carminibus vivunt, sine carmine Troia, | Carthago, Babylon, Roma sepulta foret. | Carmina dant, adimunt animos, sibi carmina tigres | et volucres, quercus, flumina, saxa trahunt. | Cerberus, Eumenides cantu cessere: quid ultra? | Carminibus motos credimus esse deos. | Non igitur parvum munus te, Paule, dedisse | dic, divina mihi carmina qui dederis" (citazione tratta dal repertorio online *Poeti d'Italia in lingua latina* [http://www.mqdq.it/mqdq/poetiditalia/query.jsp?check=a_started], che riproduce l'ed. Ziliotto 1950 [ultima consultazione: 29 giugno 2014]; 'I grandi doni si addicono ai grandi uomini: ma che cosa di più grande delle tue poesie potresti darmi, o Paolo, che cosa? Vasi d'oro? Gemme preziose? Regni sacri? Trionfi? Queste cose scompaiono, soltanto i carmi restano. Grazie a questi vivono i secoli, senza di essi Troia, Cartagine, Babilonia, Roma sarebbero sepolte. Essi danno, rapiscono gli animi, traggono a sé tigri, uccelli, querce, fiumi, sassi. Cerbero [cf. Hor. *Carm.* III 11, 11-13], le Eumenidi cedettero grazie al canto: che cosa ancora? I carmi – così crediamo – muovono gli dei. Non dire pertanto che mi hai dato un piccolo dono, o Paolo, tu che mi hai dato carmi divini').

¹⁶ Wolkan, 1918:210 ('Anche le Muse muoiono: sfuggono alla memoria le opere egregie di tutti i poeti e tutti gli scrittori').

¹⁷ "Inde [scil. da Costantinopoli] nobis Plato redditus, inde Aristotelis, Demosthenis, Xenophontis, Thucididis, Basilii, Dionisii, Origenis, et aliorum multa Latinis opera diebus nostris manifestata sunt, multa quoque in futurum manifestanda sperabamus" (ivi:208-09; 'Da lì ci è stato restituito Platone, da lì furono rivelate ai Latini, nel nostro tempo, molte opere di Aristotele, Demostene, Senofonte, Tucide, Basilio, Dionigi, Origene e altri, e molte – era la nostra speranza – dovevano essere rivelate nel tempo avvenire'); nel passo il Piccolomini "allude chiaramente alla 'scoperta dei codici greci e latini' in periodo umanistico, divenuta febbrile soprattutto da quando i nostri umanisti ebbero la possibilità di acquistare i codici greci e di trasportarli in Occidente" (Pertusi, 1976, vol. II:435).

Nel Piccolomini dell'epistola al Cusano accanto al tema della rovina, cursoriamente evocato¹⁸, vi è l'attesa di una nuova, forse definitiva rovina per mano dei Turchi: essi saranno latori di una seconda morte che cancellerà le già esili tracce del glorioso passato greco. La caduta di Costantinopoli, preconizza infatti Enea, rappresenta il punto di non ritorno, il limite valicato il quale la rovina greca sarà finalmente compiuta: "ad incredibile fastigium erecta" ('edificata con incredibile fasto'), la Roma d'Oriente era fino ad allora apparsa in grado di "omnium civitatum damna [...] sola recompensare" ('riscattare da sola i danni patiti da tutte le città [scil. greche]')¹⁹. Una sorta di ultimo avamposto, dunque, cui la Grecità si sarebbe disperatamente aggrappata prima dell'oblio; un faro splendido nella notte della conquista ottomana. Sarà dunque possibile cogliere, in questo passaggio, una velata ma precisa occorrenza del testo apocalittico: essa risiede nell'immagine della seconda morte (*secunda mors*, nel testo originale)²⁰, chiara allusione ad *Apoc.* 20, 14 (*Haec mors secunda est*)²¹. La coloritura apocalittica non pare un mero

¹⁸ Il tema vi è tuttavia richiamato *per viam negationis*: si veda il cenno alle città "ingentes fama rebusque potentes" (Wolkan, 1918:208; 'ingenti per fama e potenti per mezzi') su cui si sofferma Enea a prova dell'illustre passato greco (Tebe, Sparta, Atene, Corinto, Micene, Larissa ed altre che restano innominate): di queste, osserva l'umanista, "si nunc requiras muros, nec ruinas invenias. Nemo solum, in quo jacuerint, queat ostendere [...]" ('se tu ricercassi ora le mura, non troveresti le rovine. Nessuno potrebbe mostrare il suolo su cui giacquero [...]'). È, in questo caso, l'assenza stessa delle rovine, segno di una decadenza assoluta, ad evocare ed esaltare per contrasto la grandezza passata delle città elleniche. Il motivo tornerà, con minime variazioni testuali, nell'*Oratio de Constantinopolitana clade*, che Enea tenne alla dieta di Francoforte nel 1454 (il tema vi è svolto in forma interrogativa: "Heu quot olim urbes fama rebusque potentes sunt extinctae? Ubi nunc Thebae, ubi Athenae, ubi Mycenae, ubi Larissa, ubi Lacedaemon, ubi Corinthiorum civitas, ubi alia memoranda oppida, quorum si muros quaeras, nec ruinas invenias? Nemo solum in quo iacuerunt, queat ostendere"; cito dall'ed. Basilea 1571 degli *Opera omnia* piccolominiani [d'ora in poi: *Opera*]:681).

¹⁹ Wolkan, 1918:208. Cf. *Opera*:681.

²⁰ Il sintagma, come segnalato da Placanica, 1993:127, n., è impiegato già da Dante, *Epist.* VI 5 ("seconda morte"), *Inf.* I 117 ("ch'a la seconda morte ciascun grida"). Va per altro notato che i due *loci* danteschi rientrano a pieno titolo entro la ristretta casistica di riusi del testo apocalittico in senso proprio, 'dottrinale', e non come "elemento costitutivo delle ricostruzioni fantastiche di un mondo sovranaturale" (esempi in Placanica, 1993:127). Sulla presenza dell'*Apocalisse* nella *Commedia* v. Sbordoni 2005 (alla studiosa, che ha gentilmente messo a mia disposizione il saggio, va il mio ringraziamento).

²¹ Ma la 'seconda morte' ricorre ancora, nel testo giovanneo, in *Apoc.* 2, 11; 20, 6; 21, 8.

espedito teso a impreziosire il testo, bensì un elemento dotato di elevata ‘carica segnica’: l’immagine delle rovine si accompagna in questo caso al tema, drammaticamente vivo nella coscienza dell’Occidente latino, della rovina del mondo greco, effigiata nella caduta di Costantinopoli; il riuso del sintagma giovanneo, d’altra parte, reca con sé la suggestione di una morte cui non può seguire alcuna resurrezione; sembra inoltre rispondere alla meditata volontà di imprimere al testo una carica drammatica aliena ad altri luoghi più propriamente rovinistici dell’opera piccolomianiana (su cui v. *infra*). Se quello della seconda morte degli autori greci è “motivo ricorrente nelle relazioni cristiane sulla caduta di Costantinopoli”²² – Enea lo impiega già nell’ep. 109 a Niccolò V²³ –, l’allusione al testo dell’*Apocalisse* conferisce al *topos* una particolare valenza; la rovina che affligge Costantinopoli e la Grecità è un evento *in atto*, di natura diversa rispetto allo *spectaculum* delle rovine romane caro agli umanisti e allo stesso Enea²⁴: un evento di portata apocalittica – sembra volerci dire il futuro banditore della crociata anti-Turca –, testimonianza della fine inesorabile di un’era e di una civiltà.

L’epistola al Cusano non è certo il solo luogo dell’opera di Enea in cui ricorra il tema delle rovine; basti pensare a quel trittico di epigrammi (nr. 31, 31*, 31**) a vario titolo pervasi dall’immagine delle *ruinae* di Roma e che discuterò brevemente²⁵. I tre carmi *de Roma* non solo dicono della ricorsività, in Enea, del soggetto, ma evidenziano anche la sua vitalità nella meditazione poetica dell’autore: gli approdi cui giunge la riflessione del Piccolomini sono, infatti, alquanto diversi. Nel primo componimento (nr. 31), alla contemplazione compiaciuta del distico d’apertura (“*Oblectat me,*

²² D’Ascia, 2001:91, che ne segnala la presenza, tra moltissimi altri, in Lauro Quirini e nel Cardinal Bessarione (v., in particolare, le nn. 160-61). Nella *Epistola ad beatissimum Nicolaum pontificem maximum* (15 Luglio 1453) il Quirini si abbandona a scorate previsioni sul futuro della lingua e della cultura greca che ricordano da vicino l’epistola al Cusano.

²³ “*Secunda mors ista Homero est, secundus Platoni obitus*” (Wolkan, 1918:200; ‘questa è la seconda morte per Omero, il secondo trapasso per Platone’). L’epistola precede di pochi giorni quella al Cusano (12 Luglio 1453).

²⁴ V. *infra*. Sul tema, fondamentale De Caprio, 1987, ma v. anche Viti, 2005.

²⁵ Le citazioni dei carmi del Piccolomini riproducono il testo dell’ed. Van Heck 1994 (i tre epigrammi sono alle pagine 90-92).

Roma, tuas spectare ruinas, l ex cuius lapsu gloria prisca patet”²⁶, fa da contraltare l’accurata preoccupazione per il reimpiego, miope e utilitaristico, dei materiali antichi *ad usum calcis*²⁷: l’irresponsabile opera di sbancamento dei *marmora dura* messa in atto dalla popolazione finirà inevitabilmente con l’obliterare ogni *inditium nobilitatis* (“traccia di nobiltà”) di cui le rovine sono *segno* attraverso le epoche. Nel secondo carne (nr. 31*), la cui paternità piccolominiana (registrata dal *Codex Latinus Monacensis* 716) è tuttavia da respingere²⁸, il precipite rovinare di Roma è visto come

²⁶ ‘Mi dà piacere, o Roma, contemplare le tue rovine, dal cui crollo emerge, manifesta, la gloria antica.’

²⁷ V. vv. 4-5: “Sed tuus hic populus muris defossa vetustis l calcis in obsequium marmora dura coquit” (un’immagine analoga è nel primo libro del *De varietate fortunae* di Poggio Bracciolini, apparso nel 1448: “[...] juxtaque eam porticus ingens ruderibus oppressa, quam nuper ad saxa in usum calcis perquirenda, effossa humo, multis prostratis ad terram columnis, prospexi” [corsivo mio]; cito da Fubini, 1966:507 [rist. anast. dell’ed. a cura di D. Georgius, *Poggi Bracciolini Florentini Historiae de varietate fortunae libri quatuor*, Lutetiae Parisiorum, Typis Antonii Urbani Coustelier, 1723, 12]. Sulla trasformazione dei marmi in calce v. ancora le testimonianze addotte in De Caprio, 1987:42). Il lamento per lo sfacelo materiale in cui versa Roma, osserva Viti 2005:138, è sostanzialmente replicato in un passaggio del *Tractatus*, il curioso *dialogus fictus* tra il Piccolomini e gli spiriti magni del suo tempo composto tra la fine del 1453 e il 1455 (dopo febbraio), e variamente intitolato nei codici: Enea, a proposito di Biondo Flavio, osserva con beffarda ironia: “Non intelligo quid sibi velit Roma restaurata, quam scimus laceram esse et omni ex parte iacentem: in qua si quid novi operis erigitur, demptis paucis que Nicolaus quintus noster pontifex sororia priscis edificavit, instar nidorum esse videtur, quos nostris in edibus yrundines construunt, neque si coeant Europe vires Romam possint ad pristinam faciem redigere; habent et urbes suum terminum, neque cadentes surgunt, neque senescentes iuvenescere possunt” (cito dall’ed. Cugnoni, 1968:241). Il tema della morte delle città, nel cui segno si chiude l’escerto piccolominiano (e di cui segnalo, con De Caprio, 1987:51-52 e n. 70, due occorrenze nella poesia dell’umanista napoletano Iacopo Sannazaro: *Elegiae* II 9, 24; *De partu Virginis* II 221), pare a sua volta debitore di un passo del *Charon sive contemplantes* di Luciano di Samosata (II sec. d.C.), ove l’autore paragona il ciclo di vita delle *poleis* a quello degli uomini (stessa sorte subiscono i fiumi!): πλ[]ν []λλ[] πάλα μ[]ν []σαν ε[]δαίμονες, ν[]ν δ[] τεθν[]σι κα[] α[]ται· []ποθνήσκουσι γάρ, [] πορθμε[], κα[] πόλεις []σπερ []νθρωποι, κα[] τ[] παραδοξότατον, κα[] ποταμο[] []λοι (Luc. *Cont.* 23, 21-24; ‘tuttavia un tempo erano prospere, mentre ora anche queste sono morte: muoiono, infatti, anche le città, o traghettatore, proprio come gli uomini e, ciò che è assolutamente sorprendente, interi fiumi’; se Enea riprese effettivamente il *locus* luciano, egli dovette tuttavia leggerlo in versione latina, vista la sua mancata formazione nelle *Graecae litterae*: cf. Van Heck 1994:5). Un’allusione alla medesima fonte antica nella Σύγκρισις [‘Confronto’] tra Costantinopoli e Roma composta da Manuele Crisolora (ca. 1350-1415): v. Viti 2005:152, n. Il prototipo del tema della morte delle città e, in particolare, della fortunata metafora dei *cadaveri* di città, ha tuttavia un precedente latino: è già in una lettera di Servio Sulpicio Rufo a Cicerone (*Fam.* IV 5), su cui v. Orlando, 1993:81 ss.

²⁸ Cf. Van Heck, 1994:91.

conseguenza di un avvicendamento ‘generazionale’: estinti i padri – *patres*, nel testo originale, non può non rimandare per altro all’ambito senatorio e dunque all’immagine di una virtuosa Roma preimperiale –, e subentrata una *prava iuventus* (‘mala gioventù’), la città è preda a dissennati *consilia*, immemori delle virtù quiritarie. Il terzo epigramma *de Roma* (nr. 31**), infine, si apre anch’esso nel segno dello *spectaculum*; il tono, rapito per lo splendore mirabile dei resti contemplati, è quello di un’esperienza compiuta, interiorizzata – *vidi*, ‘ho visto’, dice Enea in apertura²⁹ –: essa produce nel poeta una riflessione di segno sorprendentemente positivo e l’immagine delle rovine lascia spazio alla fiducia in una futura palingenesi della Città eterna³⁰; quasi le spetta di diritto in virtù dello *ius proprii imperii* che Roma mantiene nonostante la decadenza. Sono forse gli stessi templi antichi consacrati ai Celesti, le moli eccelse, gli edifici di cui ancora nel Quattrocento si può indovinare lo splendore a suggerire, nel carne, una concezione ciclica della fortuna di Roma; questa è ben illustrata dalle due analogie dei vv. 15-18, applicate all’immagine dei discendenti di Romolo, cui le stelle sembrano nuovamente propizie:

Denique si vatem vates non ludit Apollo,
 mens mea Romulidis sydera leta videt;
 nam que de ueteri funduntur germina trunco
 spargunt aeriis brachia plena comis,
 non aliter quam cum herculeo desecta lacerto
 diffudit cristas argolis hydra nouas.³¹

Pur nella consolatoria prospettiva di una Roma rinascente, si ha la percezione che il tema delle rovine si accompagna a una più estesa

²⁹ Cf. vv. 1-2: “Romanas vidi duce te, Vertumne, ruinas | priscaque templa bonis credita celitibus” (‘sotto la tua guida, o Vertunno, ho visto le rovine di Roma e gli antichi templi dedicati agli dei benevoli’).

³⁰ Secondo quella stessa ottica di *renovatio* individuata da De Caprio, 1987:27, per cui “l’asse temporale di significazione delle rovine [...] può subire un totale ribaltamento di orientazione verso il futuro”, schiudendo dunque anche prospettive di rinascita.

³¹ ‘Se infine il vate Apollo non inganna il suo vate, la mia mente vede le stelle propizie ai discendenti di Romolo; i germogli che si producono dal vecchio tronco, infatti, gettano fuori braccia frondose, e non diversamente l’Idra argiva, al taglio inferto dalle braccia di Eracle, rinnova le sue creste’.

riflessione sulle sorti della civiltà romana: le rovine sono dunque colte come *monumentum* in grado di evocare tutto un mondo di valori perduti³²; e a rivelare l'assenza di questi è proprio la presenza dei resti materiali dell'antichità³³.

Poiché sarebbe arduo ripercorrere in modo esaustivo il tema della *Romdichtung* umanistica e rinascimentale (che dunque circoscriverò ai carmi del Piccolomini), sarà prudente osservare, almeno, che al suo interno non mancano atteggiamenti talora 'incipiti' nell'elaborazione di certe immagini³⁴. Al di là di inevitabili oscillazioni, tuttavia, il

³² Questi sono effigiati nei due distici conclusivi (vv. 19-22), nei *Fabii*, nei *Catonnes* e nel *Caesar* di cui Enea celebra il ritorno imminente (presentato anzi come dato già acquisito: "Iam rediere duces Fabii, rediere Catones, I iam loquitur proprio lingua latina sono. I Et tandem imperium toto vi finiat orbe I et bona qui faciat secula Cesar adest"; 'Già sono tornati i comandanti, sono tornati i Fabii, i Catoni; già la lingua latina parla con il suono che le è proprio; è finalmente presente un Cesare che con la forza possa porre come limite al proprio dominio il mondo intero e rendere prosperi i secoli').

³³ De Caprio, 1987:37 valuta in modo analogo la celebre riflessione sulle rovine romane all'inizio del primo libro del *De varietate fortunae* (v. Fubini, 1966:507 ss. [= pp. 5 ss. dell'ed. curata da Georgius], alla luce, cioè, di una dialettica assenza / presenza: le rovine dell'*Urbs*, che appare "instar gigantei cadaveris corrupti, atque undique exesi" ('come un gigantesco cadavere putrefatto e da ogni parte corroso'; trad. Orlando 1993:103), "diventano contemporaneamente il segno di una presenza e di un'assenza, per ciò stesso fruibile in opposte direzioni: dell'avvertimento della distanza del passato sviluppata in senso deprecatorio verso il presente; dell'avvertimento di questa distanza sviluppato verso una volontà di rinascita". La metafora 'cadaverica' proviene da Sulpicio (Orlando, 1993, che discute il passo alle pp. 103-05; su Sulpicio v. *supra*, n. 32).

³⁴ Segnalo, con De Caprio, 1987:32 e n., il Petrarca dell'*Invectiva contra eum qui maledixit Italie*, ove Roma, "quanquam graviter imminuta", è detta essere "adhuc [...] aliquid preter nomen". Lo studioso rimanda poi (1.) a un passo di Pier Paolo Vergerio (dal frammento *De situ veteris et inclite urbis Rome*, edito per la prima volta in Smith, 1926:573-77), ove la ripresa del *locus* petrarchesco si offre a una lettura antifrastica: l'autore dice Roma "quondam orbis caput, nunc nudum nomen et fabula"; (2.) affinità di immagine, ancora, nei celebri *Superbi colli* (vv. 1-2) di Baldassarre Castiglione: "Superbi colli, e voi sacre ruine, I che 'l nome sol di Roma ancor tenete" (corsivo mio). Rilevo infine che una sorte analoga – la degenerazione a mero nome – può toccare anche a singoli monumenti, come nel caso del Circo Massimo nel carne *De Roma fere diruta* di Cristoforo Landino (*Xandra* II 30); ai vv. 5-6 leggiamo: "Heu, quid tam Magno, praeter sua nomina, Circo I restat [...]" (corsivo mio). La 'potenza' del nome di Roma è di per sé motivo già antico; si veda al proposito un luogo di Ammiano Marcellino (XIV 6, 3-6), ove il popolo romano, giunto ormai alla vecchiaia, è detto in grado di riportare vittorie in virtù del solo nome: *vergens in senium et nomine solo aliquotiens vincens ad tranquilliora vitae discessit*; e ancora, sottolinea lo storico a riprova dell'autorevolezza di Roma, *ut domina suscipitur et regina et ubique patrum reverenda cum auctoritate canities populique Romani nomen circumspectum et verecundum* (devo la citazione a un felice suggerimento di Alan Ross, che ringrazio). Se determinate immagini – quella del *nomen* di Roma, ad esempio – sono soggette ad elaborazioni differenti nella riflessione degli umanisti, in alcuni casi, per contro, la condivisione di temi e motivi

ritratto delle rovine romane si muove entro steccati ben precisi, caratterizzati soprattutto dall'assenza della dimensione della natura e per così dire 'paesaggistica' del tema, strettamente connessa invece con sviluppi seriori³⁵. Ma non solo; De Caprio ha individuato alcune "linee di forza", spesso compresenti, che percorrono il tema (34 ss.) e "attraverso le quali le rovine acquistano un significato e si fanno sorgente e veicolo di una comunicazione" (35); nella parte conclusiva del proprio saggio l'attenzione dello studioso si concentra quindi sulla componente più pessimistica – "e in qualche caso apocalittica" (48)³⁶ – della meditazione sulle rovine romane, quella cioè che "si sviluppa lungo gli assi del tempo, della fortuna, dei destini umani" (ivi), particolarmente rilevante per la presente indagine. Tale componente, che fa perno sull'intersezione tra motivi classici e altri invece di derivazione biblica, è in ultima istanza connessa con il tema della *vanitas rerum*; in questa prospettiva ogni cosa soggiace inevitabilmente a un destino di rovina e decadenza, in virtù di un'incontrovertibile forza *non* umana: "Può essere il tempo in sé, la fortuna, il susseguirsi delle mutazioni; ma è sempre una forza che agisce secondo ritmi non umani, con una capacità di durata e di incidenza non misurabili col metro dei tempi e dei valori degli uomini"³⁷. Ciò che mi pare della massima importanza è che tale componente si può rintracciare anche in alcuni componimenti incentrati sulla caduta di Costantinopoli, o sulle sue futuribili conseguenze. Lo stesso ricorso al testo giovanneo – individuato nella già citata epistola al Cusano e in alcuni carmi che discuterò più avanti – sembrerebbe d'altra parte rispondere a istanze di natura diversa rispetto a quelle che animano molti carmi 'romani': come già anticipato, la caduta della Roma d'Oriente è un evento in atto, carico di torve suggestioni pessimistiche; in quanto tale, il dramma costantinopolitano si prestava a essere simbolicamente percepito, dai

rovinistici è sorretta da precise corrispondenze lessicali; un esempio su tutti, ancora dal *De Roma fere diruta* (v. 4): "At nunc sub tanta diruta mole iaces", da confrontare con Ugolino Verino, *Flametta* II 7, 8: "Heu, nunc sub tanta diruta mole iacet!" (corsivo mio).

³⁵ V. *supra*, 000.

³⁶ De Caprio prende in esame alcuni casi di elaborazione 'apocalittica' del tema seguiti al Sacco di Roma del 1527 (49-50).

³⁷ De Caprio, 1987:50.

suoi cantori, come il crollo non già di un organismo politico, bensì di una civiltà intera (e *non* limitata all'orbita greca).

La caduta di Costantinopoli come profezia di rovina totale

Prima di esaminare alcuni testi poetici, mi sia concesso far ritorno all'epistola al Cusano³⁸. Se già si è messa in evidenza la chiara allusione ad *Apoc.* 20, 14 con la ripresa del sintagma *secunda mors*, dall'epistola sembrano affiorare altri echi del testo profetico; un'allusione piuttosto marcata risiede nell'immagine dei fiumi di sangue che attraversano la città, conseguenza della strage che accompagna la conquista:

Piccolomini, ep. 112, ed.
Wolkan, 1918:207:

[...] tanta sanguinis
effusio facta ut rivi cruoris
per urbem current [...]

Apoc. 16, 4:

Et tertius effudit phialam suam in
flumina et in fontes aquarum; et
factus est sanguis.

L'immagine, non isolata nell'epistolario di Enea³⁹, richiama forse *Apoc.* 16, 4, laddove il terzo dei sette angeli recanti le *phialas aureas plenas iracundiae Dei* versa il contenuto della propria coppa nei corsi d'acqua, così da trasformarli in rivi di sangue. La ripresa del passo giovanneo sembrerebbe suggerire che con la conquista ottomana di Costantinopoli ha finalmente compimento l'ira di Dio. Questa interpretazione trae forza da un'altra celebre epistola piccolominiana, la nr. 153, indirizzata a Leonardo Bentivoglienti (25 Settembre 1453), ove Enea mostra chiaramente di concepire l'avanzata turca come il portato dell'ira divina, cagionata a propria volta dalla mancata osservanza dei suoi *mandata*⁴⁰:

³⁸ V. *supra*, 000.

³⁹ Si ritrova nell'epistola a papa Niccolò V del 25 Novembre 1448 (v. Izbicky, Krey, Christianson, 2006:291).

⁴⁰ V., in particolare, Wolkan, 1918:279-80.

Si facta nostra recte pensare vellemus, inveniremus deum procul dubio nobis jure merito magis infestum esse debere quam Turchis. Ille deceptus ei, quem prophetam esse credit, obsequitur; nos scientes mandata divina negligimus⁴¹.

Sono dunque le colpe della Cristianità a determinare l'ira di Dio, ed è nel segno di questa che Enea spiega l'avvicinarsi delle sorti umane, drammaticamente effigiato nell'ascesa turca e nel paventato declino dei *Latini*, l'Occidente cristiano:

Omnium rerum vicissitudo est, nulla potentia perpetuo manet. Fuerunt Itali rerum domini, nunc Turchorum inchoatur imperium. Justa divine majestatis ira est. Abusi potestate precipites imus, ex regno in servitutem damur, digna pro factis supplicia pendimus⁴².

Il declino dei Latini è preconizzato con viva preoccupazione – e con evidente intonazione parenetica⁴³ –, anche nel *Vaticinium cladis Italiae* di Gregorio da Città da Castello (1414 ca.-1464)⁴⁴, ove l'autore

⁴¹ Wolkan, 1918:279-80 ('se volessimo soppesare correttamente le nostre azioni, scopriremmo senza dubbio che Dio ha motivo d'essere più ostile a noi che ai Turchi, e ciò a buon diritto. Essi, ingannati, obbediscono a colui che credono essere un profeta; noi trascuriamo consapevolmente gli ordini divini').

⁴² Wolkan, 1918:281 ('questa è la sorte di alternanza che governa tutte le cose: nessuna potenza rimane per sempre. Le genti italiche furono padrone del mondo, ora ha avvio l'impero dei Turchi. L'ira della potenza divina è giusta: per aver abusato del nostro potere sprofondiamo, abbracciamo la schiavitù da re che eravamo, soffriamo pene degne delle nostre azioni'). E ancora, poco oltre (282), nel figurarsi il nemico turco ormai approdato sul litorale italico: "Juditium dei est, plectimur pro peccatis nostris" ('È il giudizio di Dio, siamo puniti per i nostri peccati'). Analoghe considerazioni sulla responsabilità tutta umana della catastrofe costantinopolitana, "giusta punizione dei gravi errori commessi dai bizantini attraverso i secoli" (Pertusi, 1983:271), saranno espresse da Enea anche nel *Tractatus* (su cui v. *supra*, n. 32): cf. Cugnoni, 1968:254.

⁴³ V. soprattutto la sezione conclusiva, vv. 39 ss., con l'appello alle *Hesperiae gentes*, perché pongano fine alle guerre civili, e ai Veneti, *tutela* dei Latini (v. 41). Non manca una polemica apostrofe a papa Niccolò V, inerte di fronte alla minaccia turca (vv. 45-50: "Quid facis in tanto, Pastor Romane, periclo? | Sollicitum totos quem decet esse dies: | nonne vides quot regna ferox invaserit hostis, | nonne vides nostrae quantum minuantur opes; | ut vigil incolumes populos tuearis et urbes | cervici imposita est sarcina magna tuae"; cito da Pertusi, 1983:248 [qui, come nelle successive citazioni dal carne, replica la traduzione dello studioso]); 'E tu, Pastore di Roma, che fai in così grave pericolo, tu che dovresti sentirti angosciato ogni giorno? Non vedi quanti regni ha invaso il feroce nemico, non vedi quanto diminuiscano le nostre ricchezze? Una grave soma è stata posta sul tuo capo: che tu vegliassi alla difesa e all'incolumità dei popoli e delle città').

⁴⁴ Sull'umanista tifernate v. almeno Pagliaroli, 2003.

“dà una visione catastrofica dell’Italia invasa dai turchi”⁴⁵. A immaginare una *clades* dei Latini come conseguenza della disfatta greca era d’altronde già il Piccolomini dell’epistola al Cusano: “vidimus cladem Grecorum, nunc Latinorum ruinas expectamus”⁴⁶. Nel carne in esame Roma, colpevolmente abbandonatasi a un’eccesso di godimenti e lusso, si mostra facile preda alla trionfale avanzata ottomana. Ma la rovina deprecata nel *Vaticinium* è la disfatta dell’Italia intera, tratteggiata con tinte fosche e debitrice dell’immaginario apocalittico; l’assalto ottomano è visto come evento in grado di sconvolgere la natura e squassare le terre:

Iam trepidare nova video formidine terras
 atque quati turres et tremere omne solum.
 Heu quantas strages quantas cerno ruinas!
 [...]
 Sanguine torrentes decurrunt sanguine valles
 usque adeo rabies Martis et ira furit.⁴⁷

Si noterà, nei versi citati, l’immagine del sangue che percorre le valli formando veri e propri torrenti: essa è forse assimilabile ai *rivi cruoris* dell’epistola piccolominiana al Cusano⁴⁸. Altri elementi, tuttavia, contribuiscono all’apocalittica prefigurazione della *clades Italiae*: il

⁴⁵ Pertusi, 1983:245, che mette in relazione tale visione proprio con l’epistola del Piccolomini a Leonardo Bentivoglienti.

⁴⁶ Wolkán, 1918:213 (‘abbiamo visto la disfatta dei Greci, ora attendiamoci la rovina dei Latini’).

⁴⁷ Vv. 17-19, 26-27, citati da Pertusi, 1983:246 (‘Vedo le terre paventare, in preda a uno straordinario panico, e le torri squassate e il suolo tutto tremare. Ah, quali grandi stragi, quante rovine io discerno! [...] Di sangue, torrenti di sangue fan scorrere le valli fin tanto che infuria l’ira e la rabbia di Marte’).

⁴⁸ Nel *Vaticinium*, tuttavia, la menzione di Marte riconduce l’immagine entro l’alveo della mitologia classica: la ‘rabbia di Marte’, inoltre, richiama forse la *Martis rabies* di Claud. *Carm. Maiora* 7, 73. La commistione di elementi classici e scritturali rintracciabile nel carne appare d’altra parte in linea con quanto rileva De Caprio, 1987:48-49: l’elaborazione del tema delle rovine romane lungo i già richiamati “assi del tempo, della fortuna, dei destini umani”, nella sua componente più pessimistica, poggia senz’altro sulla “ripresa di una linea di pensiero che emerge dalla tradizione classica; ma in essa s’innestano derivazioni bibliche attivate da quella visione ideologica di Roma che componeva insieme il rapporto con l’antico e le proiezioni simboliche ed escatologiche del nesso fra Roma e Gerusalemme da un lato e, al polo apposto, fra Roma e Babilonia, dall’altro” (49).

terremoto, innanzitutto, che squassa le torri e si riverbera per le viscere della terra (il *magnus terraemotus* è un elemento ricorrente nel testo giovanneo: v. *Apoc.* 6, 12; 8, 5; 11, 13 etc.); la paura (*nova formido* nel carne umanistico) è motivo anch'esso presente nell'*Apocalisse*, che più volte indugia sul *timor tormentorum* (cf. *Apoc.* 18, 10; 18, 15) e il *timor magnus* che 'piomba' sugli uomini (cf. *Apoc.* 11, 11 – "et timor magnus cecidit super eos" –, ma anche 11, 13); gli incendi, infine (nel *Vaticinium* sono i roghi delle *sacrae aedes* romane, in *Apocal.* 18, 9 e 18, 18 a bruciare è Babilonia)⁴⁹. In questo contesto catastrofico, una chiara ripresa del testo di Giovanni sembra essere l'ammonimento a Roma prostrata dal lusso: esso ricorda quello rivolto a Babilonia in *Apoc.* 18. La reminiscenza appare giocata sul piano semantico e lungo l'asse delle analogie tra le due città e i loro destini:

Tifernate, *Vaticinium cladis Italiae*, vv. 35-38:

Ve tibi quae septem claudis munimine colles:

Et genus a Troia principiumque trahis:

Ve tibi desidia nimium luxuque fluenti:

Ve tibi ter miserae, ve tibi Roma quater⁵⁰.

Apoc. 18, 10; 18, 16; 18, 19:

Vae, vae, civitas illa magna, Babylon, civitas illa fortis, quoniam una hora venit iudicium tuum!

Vae, vae, civitas illa magna, quae amicta erat byssino et purpura et cocco, et deaurata auro et lapide pretioso et margarita [...]

Vae, vae, civitas illa magna, in qua divites facti sunt omnes, qui habent naves in mari, de opibus eius, quoniam una hora desolata est!

⁴⁹ A questi elementi si potrà forse aggiungere il fenomeno dell'oscuramento della luce diurna, cagionato dai dardi e dalla polvere levata in battaglia (v. 20: "Iam tollunt pulvis telaque missa diem", 'Già la polvere e il lancio dei dardi oscurano il giorno'): il venir meno del *dies* è presente in diversi luoghi del testo giovanneo (cf., e.g., *Apoc.* 6, 12; 8, 12; 9, 2).

⁵⁰ 'guai a te, che abbondi di pigri godimenti e di lusso; guai a te tre volte infelice, guai a te Roma ancor più sventurata'.

Oltre alla condivisione dell'interiezione *vae*, si noterà che al *fortis* che qualifica Babilonia in *Apoc.* 18, 10 fa da contraltare la fortificazione entro cui Roma serra i sette colli contro le minacce esterne⁵¹. Alla *divitia* babilonese e alle varie manifestazioni materiali di essa (cf., soprattutto, *Apoc.* 18, 16), poi, corrisponde il molle *luxus* romano evocato da Gregorio. Ma intimamente apocalittica è, più in generale, l'idea che la rovina di Roma sia un evento atteso, noto a tutti, e per ciò stesso facilmente prevedibile: “la forza dell'apocalisse sta tutta nel fatto che essa è stata annunciata a tutti e da sempre”, osserva Placanica, 1993:83 nel rilevare una differenza sostanziale tra i concetti di ‘catastrofe’ (“un evento imprevisto, che non dà punti di riferimento al singolo”) e ‘apocalisse’. La disfatta d'Italia, se da una parte è scenario reso drammaticamente possibile dalla rovina dell'Oriente greco, dall'altra affonda le proprie radici nella rilassatezza morale e dei costumi (la mollezza romana [v. 37], le lotte intestine che dilanano la penisola [vv. 3-5]⁵², l'inazione della corte papale [vv. 45-50]), difficilmente ignota alla società del tempo o, almeno, ai ‘poeti-

⁵¹ Nei ‘sette colli’ romani si cela forse una velata allusione ai *septem montes* menzionati in *Apoc.* 17, 9 a proposito di Babilonia: si tratterebbe di un altro elemento a favore della sovrapposizione, nel carne, tra le due città; l'esegesi contemporanea del testo giovanneo, inoltre, è per lo più concorde nel ritenere Babilonia un “nome di copertura” per Roma (v. Lupieri, 2009, ad *Apoc.* 14, 8; sul valore del sintagma originale greco $\square\pi\tau\square\square\rho\eta$ in *Apoc.* 17, 9 v. tuttavia *ivi*, ad *loc.*). I *septem colles* potrebbero rimandare anche alla stessa Costantinopoli, nota come ‘Settecolli’ (gr. $\square\pi\acute{\alpha}\lambda\omicron\phi\omicron\varsigma$; ma il termine si applicava già in età imperiale romana, e con fini propagandistici, ai sette colli romani: cf. *ivi*:271); il dato non solo suggerirebbe un ulteriore vaticinio di sventura a danno di Roma (su cui incombe il medesimo destino rovinoso che ha abbattuto Costantinopoli), ma potrebbe anche indirizzare verso un altro testo di carattere profetico: nel “Ve tibi quae septem claudis munimine colles” (v. 35), infatti, si può forse cogliere l'eco di un altro *Vaticinium*, che ebbe una notevole fortuna in Occidente: il nr. 25 dei ben noti *Vaticinia de papis* (attribuiti a Gioacchino da Fiore e ad Anselmo Marsicano). Il testo in questione, attribuito a Gioacchino (cfr. *Vaticinia sive prophetiae abbatis Joachim et Anselmi episcopi Marsicani*, Venetiis 1589, apud Hieronymum Porrum, f. [43]v), è traduzione latina, risalente al XIII sec., di una profezia di Leone VI il Saggio (imperatore di Costantinopoli nel periodo 886-911) – l' *Orac.* X, *PG* 107, 1136 C –. Nella redazione latina essa ha *incipit* analogo al testo di Gregorio: “Veh tibi, civitas septem collis [...]” (cito dalla cinquecentesca); sono le stesse analogie verbali e la trama di relazioni ideologico-escatologiche che lega le due città a suggerire l'accostamento (sul *Vaticin.* XXV attribuito a Gioacchino v. Pertusi, 1988:6, n. 7, 17-18 e n. 40, 147).

⁵² “Venit et illa dies saevo cum cervia leoni, l cum se citra lupo conseret agna latus: l impia cessabunt tandem et civilia bella l in foribus cum iam fortior hostis erit” (“Venne quel giorno in cui la cerbiatta si avvicinerà nella lotta con il crudele leone, in cui l'agnella si stringerà sotto il fianco del lupo: allora finalmente cesseranno le guerre intestine, quando ormai il nemico sarà vincitore nelle piazze”).

profeti' come il Tifernate. Se è vero, ancora con Placanica (ivi), che "l'apocalisse spinge alla preghiera", non stupisce infine l'invocazione rivolta al *summus Deus* che chiude il *Vaticinium*, perché storni la furia del nemico dalle plaghe italiane:

Summe Deus, qui celsa colis fastigia coeli,
quo sine nec vires arma nec illa valent,
aspice nos, hostemque precor confunde furem,
qui cladem Latio perniciemque parat.⁵³

Un caso emblematico delle possibili declinazioni in senso apocalittico della rovina costantinopolitana ci giunge anche dall'umanista bresciano Ubertino Posculo (1430 ca.-1507/1508)⁵⁴. Nel quarto e ultimo libro del poema *Costantinopolis*, incentrato sulla capitolazione della città sotto la pressione degli assediati⁵⁵, la conquista da parte del sultano Mehmed II è preannunciata da una serie di segni prodigiosi dall'inequivocabile coloritura apocalittica⁵⁶: tra questi i tuoni e i fulmini che squarciano il cielo, l'epifania di strani fuochi nella notte, i tremori che scuotono la terra, le città che sembrano inabissarsi, la notizia, infine, che un *ingens draco* si aggira attorno a Costantinopoli devastando i campi e straziando le greggi:

⁵³ Vv. 51-54 ('Iddio sommo, che abiti nell'alto dei cieli, senza l'aiuto del quale non valgono né le forze né le armi, volgi il tuo sguardo su di noi, e confondi, ti prego, il furore del nemico, che sta preparando rovine e sciagure ai latini').

⁵⁴ Sul Posculo in generale v. almeno il recente contributo di Valseriati, 2012. Si badi che l'umanista bresciano tradusse in latino, dal greco, "una delle numerosissime versioni della *Danielis prophetae visio*, ovvero la visione che profetizzava la fine del mondo e la caduta di Bisanzio" (ivi:176; v. anche in nota per dettagliati rimandi bibliografici). Sulla *Visio Danielis* – un testo "sottoposto nel corso dei secoli e col variare dei luoghi a tanti interventi o interpolazioni o adattamenti, da costituire *a posteriori* un vero e proprio genere letterario": meglio parlare dunque, al plurale, di *Visiones Danielis* – v. Pertusi, 1988:35-109 (citazione dalla *Nota del curatore*, I. *Premessa*:XIII).

⁵⁵ Così recita l'*argumentum* del libro: "Constantinapolis quarto direpta sub hoste est".

⁵⁶ Sulle immagini impiegate dall'umanista bresciano, rintracciabili anche in altre fonti, v. Philippides, Hanak, 2011:219, n. Il brano del Posculo rappresenta di fatto un caso di realizzazione poetica di quel densissimo viluppo di profezie sorte attorno alla fine di Costantinopoli, su cui rimane fondamentale Pertusi, 1988; si tratta di un altro asse lungo il quale possono verificarsi infiltrazioni profetico-apocalittiche in testi legati alla fine della Roma d'Oriente.

Praeterea monstris diris terrentur, et atris
prodigiis, coelo, terra, et super aequore visis.

[...]

[...] Et coelo crebri micuere per auras
nocte ignes. Animos insueta tonitrua crebro
terrebant sonitu horribili nimbisque
fulgure disruptis veniebant fulmina densa.
Ipsa etiam tellus vento concussa sub ima
radice intremuit, ruere et visa omnia tecta
urbibus in magnis, ac terrae mergier alto
noctes atque dies fundo Stigyaque palude.
Fama quoque attulerat vastantem rura draconem⁵⁷
ingentem pecori magnisque inferre ruinam
armentis [...]

[...]

talibus attoniti monstris per templa precantur
sancta Deum matremque Dei effigiemque verendam
supplicibus portant votis per moenia multo
ipsius populo comitanti Virginis. Hymnos
decantant circum coetus iuvenumque, senumque.
Illa sed immotos oculos, mitissima quamquam
virgo tenet precibusque aures occludit. Et aurae
protinus orantis populi prolata tulerunt
verba leves; funduntque preces de pectore inanes.⁵⁸

⁵⁷ Sul ruolo del serpente nella tradizione mito-storica sulle origini di Costantinopoli v. Pertusi, 1988: *passim*.

⁵⁸ Vv. 205-06, 210-220, 227-235 (cito dall'ed. Bergantini 1740:383-85, di cui modifico parzialmente la punteggiatura; 'Sono atterriti, inoltre, da terribili portenti e da neri prodigi, apparsi in cielo, sulla terra e sulla superficie del mare. [...] E nella notte brillarono di frequente, nell'atmosfera del cielo, molti fuochi. Insoliti tuoni atterrivano in continuazione gli animi con un suono orribile e, squarciate le nubi dalla folgore, giungevano fulmini in rapida successione. Anche la terra stessa, percossa dal vento, tremò fin nei recessi più remoti, e parve che tutte le case nelle grandi città crollassero, e che le terre notte e giorno si inabissassero negli abissi profondi della palude stigia. Era anche giunta voce che un enorme serpente devastasse i campi, portando rovina alle greggi e ai grossi armenti [...] Stupefatti da tali portenti pregano nei santi templi Dio e la madre di Dio, e con supplici voti portano per le mura, con un folto seguito di popolo, l'effigie veneranda della Vergine stessa, e le moltitudini di giovani e vecchi levano all'intorno gli inni sacri. La Vergine tuttavia, per quanto assai mite, immoti tiene gli occhi e non presta orecchio alle preghiere. E i venti rapidi portarono via le parole proferite dal popolo che pregava incessantemente; vane sono le preghiere che mandano fuori dal petto').

Rilevante è anche qui il ruolo giocato dalla preghiera, perfettamente coerente con le tinte apocalittiche del passo; si tenga a mente la distinzione tra apocalisse e catastrofe: quest'ultima è inesorabile poiché imprevedibile, la prima invece si vede, o per il tramite di segni – è il caso, eloquente, del Posculo –, o per il possesso di facoltà poetico-profetiche quali quelle del Tifernate⁵⁹.

Nel chiudere questa panoramica, certo non esaustiva, vorrei che emergesse almeno la pluralità di atteggiamenti da parte degli umanisti di fronte al tema, latamente inteso, della decadenza. Di questo si sono esaminate due possibili, distinte articolazioni: (1.) accanto alla direttrice delle *rovine* è stata presa in considerazione (2.) quella della *rovina*, intesa come 'crollo' di una società oltre il puro disfaccimento materiale. I due 'poli' entro cui si è mossa l'indagine, Roma e Costantinopoli, paiono polarizzare a loro volta le stesse strategie retoriche impiegate dagli umanisti e, parimenti, i loro approcci: alla pensosa contemplazione delle rovine effigiata nei carmi romani, i testi a vario titolo incentrati sulla Roma d'Oriente contrappongono invece, in tutta la sua drammaticità e attualità, il senso della rovina; questo vi è evocato, come ho cercato di mostrare, con studiate tinte apocalittiche. Talora le due direttrici si intersecano, come nel caso dell'epistola piccolominiana al Cusano dalla quale si è deciso, non a caso, di avviare l'indagine: in essa suggestioni rovinistiche (il cenno, di segno negativo, ai resti materiali delle città greche antiche)⁶⁰ e aspetti apocalittici sono compresenti.

⁵⁹ Ho ommesso di analizzare, nel presente contributo, i casi di caratterizzazione 'apocalittica' di Mehmed II, o dei Turchi in generale: si tratta di un'altra via per la quale il testo giovanneo si insinua nell'elaborazione umanistica della caduta di Costantinopoli. Alcuni esempi tratti dalla prosa si hanno in Niccolò V, che nella bolla del 30 Settembre 1453 identifica il sultano con il *draco* dalle sette teste dell'*Apocalisse* ("atrocissimus et sanguinolentissimus inimicus, qui profecto draco ille rufus magnus habens capita septem et cornua decem et in capitibus suis septem diademata, quem in Apocalypsi Johannes vidit [...]"); cito da Pertusi, 1976:478; l'immagine è per altro ripresa, come segnalato ivi, dal francese Jean Molinet [1435-1507] ne *La complainte de Grece*. Sull'immagine di Niccolò V e la pratica umanistica di "incorporate millenarian language into their own writings" v. anche Hankins 1995:142), e, meno marcatamente, nel Piccolomini, che ad esempio definisce il Turco *teterrima bestia* (ancora nell'epistola al Cusano; v. Wolkan, 1918:280) e *sevissima bestia* (ep. 171, a Giovanni Campisio, vescovo di Piacenza; v. ivi:302). Casi di rappresentazione 'anguiforme' del nemico turco si rintracciano anche in poesia (come in Raffaele Zovenzoni, *Istrias* III 39, 47).

⁶⁰ V. *supra*, 000; ma si pensi anche alle *magnae urbes* menzionate dal Posculo e al *ruere* (v. 15), in esse, di tutti gli edifici (*supra*, 000).

È bene mettere in guardia, comunque, dal rischio di schematizzazioni eccessivamente rigide: tratti apocalittici si riscontrano anche in assenza di esplicite referenze costantinopolitane. È il caso, ad esempio, dell'*Epigr.* II 6 di Ugolino Verino (1438-1516)⁶¹, ove – cito da Augusto Placanica⁶² – “c’è la percezione di un’Italia avviata allo sfacelo, ma per sue precise colpe che ora la dannano alla perdizione”⁶³; o, ancora, di alcune pagine di Battista Mantovano (1447-1516), tanto dalle egloghe virgiliane dell'*Adulescentia*, quanto, soprattutto, dal *De calamitatibus temporum*, i cui esametri traggono linfa dalla “commistione di concreti elementi attuali: le pestilenze, le lotte intestine, i vizi di Sisto IV e della sua corte, lo sfacelo morale della cristianità” (195). Nuovamente, dunque, la decadenza sociale e morale cui si oppone, da parte del poeta-profeta, la prescienza della rovina futura, impercettibile invece ai contemporanei:

Nec genus Ausonium (tanta caligat Erinne)
 Italiae similem videt impendere ruinam.
 Luce caret, nescitque diem, secumque tenebras
 Crimen agit, noctemque animis inducit et umbram.

⁶¹ Dal titolo *Invocat pacem ut Italiae labanti succurrat*: “Terrarum pax alma quies, succurre labanti | Ausoniae et belli ferrea tela preme. | Debachchata satis latias Bellona per oras: | quos illa intactos sanguine liquit agros? [...] Concussa Italia est; odiis certatis iniquis, | Ausonides, tanquam barbara tela premant. | In vestra, heu, miseri, nudatis viscera ferrum! | Oenotria, heu, misera, est debilitata satis. | Iam delicta nimis luimus: pax aurea, tandem | sanguinei rapidos comprime Martis equos”: vv. 1-4, 13-18 (ed. Bausi, 1998:246-48; ‘O pace feconda, apportatrice di tranquillità sulla terra, soccorri l’Ausonia in pericolo e allontana i ferrei dardi della guerra. Bellona ha imperversato abbastanza nelle regioni latine: quali campi ha lasciato che non siano macchiati di sangue? [...] Tutta l’Italia è sconvolta: voi combattete con odio implacabile, o Italiani, come se le armi dei barbari vi incalzassero. Ahimè, sciagurati, voi sfoderate le spade contro le vostre viscere! Ahimè, abbastanza è stata travagliata l’infelice Enotria, fin troppo abbiamo pagato il fio delle nostre colpe. O aurea pace, frena finalmente i rapidi cavalli del sanguinoso Marte’; trad. Gualdo Rosa [in *PLQ*:871]). Nel carne del Verino è comunque presente un riferimento alla *Turcorum rabies* (v. 8), causa di stragi (il sintagma ricorre anche in un altro epigramma dell’umanista [I 2, 113], ma si rintraccia anche, sempre in poesia, in Raffaele Zovenzoni, *Istrias* III 39, 218; 40, 5, e in Lodrisio Crivelli, *Carmina* 4, 36).

⁶² Al cui lavoro sul modello apocalittico nella tradizione occidentale (Placanica, 1990, in particolare le pp. 196-98) sono debitore per alcune delle riflessioni che seguono e per l’accostamento dei passi del Verino e del Mantovano.

⁶³ Placanica, 1990:196.

Propterea amisso sceleratae lumine mentes
Venturam non ante putant quam venerit iram.⁶⁴

Si potrà allora ipotizzare che sia il dato dell'attualità della rovina, intesa come processo *in fieri*, ossia lo sconvolgimento storico-politico in atto, a suggerire agli umanisti strategie retoriche adeguate all' 'urgenza' del crollo: tra queste, il ricorso al testo giovanneo o a un campionario di immagini di carattere profetico e *lato sensu* apocalittico, tra cui l'idea che la rovina abbia origine da precise colpe della civiltà che ne è afflitta. Agente del crollo sarà dunque, ancor più che la *fortuna* (intesa come l'insieme delle mutazioni che si realizzano attraverso il tempo), un processo di compensazione delle colpe, di matrice per lo più divina, che si compie attraverso la decadenza civile, lo sconvolgimento della natura, il crollo delle città; queste possono per altro variare: alla Costantinopoli di metà Quattrocento si sostituirà la Roma del 1527⁶⁵.

Volgendo dunque lo sguardo agli eventi storico-politici che interessarono gli Stati italiani a partire già dalle Guerre d'Italia (1494-1516), pare difficile negare a quegli umanisti, se non già vere e proprie facoltà profetiche, il senso acuto, almeno, della Storia.

⁶⁴ Vv. 108-12 (ed. Wessels, 1916:22; 'Né la stirpe degli Ausoni [così mostruosa è l'Erinni che li acceca] si accorge che una simile rovina incombe su tutta l'Italia. Il peccato è cieco, ignora la luce del giorno, porta con sé le tenebre e avvolge le menti nell'ombra della notte. Perciò gli animi scellerati, perduto il lume dell'intelletto, non pensano all'ira divina prima che essa sia manifesta'; trad. Gualdo Rosa [in *PLQ*:915, 917]).

⁶⁵ L'indagine ha mostrato come, intorno alla metà del Quattrocento, echi apocalittici trovassero accogliamento nella riflessione umanistica su Costantinopoli; tre quarti di secolo dopo, come già accennato, l'attualità traumatica del Sacco di Roma comporterà l'emersione di motivi apocalittici in seno alla "tradizione rovinistica classica" (lo rileva De Caprio, 1987, 49; sulla coloritura apocalittica del Sacco cf. anche Asor Rosa 1986, 68 ss.).

Bibliografia

- Asor Rosa, A. 1986 *Le amplificazioni ideologiche e letterarie*. In Miglio, M., De Caprio, V., Arasse, D., Asor Rosa, A. (edd.) *Il Sacco di Roma del 1527 e l'immaginario collettivo*. Roma: Istituto Nazionale di Studi Romani:61-67.
- Bausi, F. (ed.) 1998 *Ugolino Verino. Epigrammi*. Messina: Sicania.
- Bergantini, G. (ed.) 1740 *Miscelanea [sic] di varie operette*, vol. I. Venezia: Giovanni Maria Lazzaroni.
- Cugnoni, G. (ed.) 1968 *Aeneae Silvii Piccolomini Senensis Opera inedita*. "Reale Accademia dei Lincei", s. III, Memorie della classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, VIII (rist. dell'ed. or. 1883).
- D'Ascia, L. 2001 *Il Corano e la tiara. L'epistola a Maometto II di Enea Silvio Piccolomini (papa Pio II)*. Bologna: Pendragon.
- De Caprio, V. 1987 "Sub tanta diruta moles": il fascino delle rovine di Roma nel '400 e '500. In De Caprio, V. (ed.) *Poesie e poetica delle rovine di Roma. Momenti e problemi*. Roma: Istituto Nazionale di Studi Romani:21-52.
- Fubini, R. (ed.) 1966 *Poggius Bracciolini. Opera omnia*, tomus II: *Opera miscellanea edita et inedita*. Torino: Bottega d'Erasmus.
- Garin, E. (ed.) 1962 *Laurentius Valla. Opera omnia*, con una premessa di E. G., voll. I-II. Torino: Bottega d'Erasmus, 1962.
- Hankins, J. 1995 *Renaissance Crusaders: Humanist Crusade Literature in the Age of*

- Mehmed II.* "Dumbarton Oaks Papers", IL:111-207.
- Huysen, A. 2006 *Nostalgia for Ruins.* "Grey Room", XXIII:6-21.
- Izbicky, T.M.; Krey, P.D. e Christianson, G. 2006 *Reject Aeneas, Accept Pius: Selected Letters of Aeneas Sylvius Piccolomini (Pope Pius II).* Washington, D.C.: Catholic University of America Press.
- Kant, I. 1800 *Anthropologie in pragmatischer Hinsicht.* Königsberg: Friedrich Nicolovius (ed. or. 1798).
- Lupieri, E. (ed.) 2009 *Apocalisse di Giovanni.* Milano: Arnoldo Mondadori Editore, Fondazione Lorenzo Valla (ed. or. 1999).
- Monodutti, R. 2011 *Memorie e rovine di Roma in G. Colonna.* "Italia medievale e umanistica", LII:27-70.
- Opera* 1571 *Aeneae Sylvii Piccolominei opera quae extant omnia [...].* Basileae: ex Officina Henricpetrina.
- Orlando, F. 1993 *Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura: rovine, reliquie, rarità, robaccia, luoghi inabitati e tesori nascosti.* Torino: Einaudi.
- Pagliaroli, S. 2003 *Gregorio da Città di Castello,* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LIX, Istituto della Enciclopedia Italiana. Roma: Treccani:260b-265b.
- Pertusi, A. 1976 *La caduta di Costantinopoli,* vol. I: *Le testimonianze dei contemporanei;* vol. II: *L'eco nel mondo.* Milano: Arnoldo Mondadori Editore, Fondazione Lorenzo Valla.

- 1983 *Testi inediti e poco noti sulla caduta di Costantinopoli*. Bologna: Pàtron Editore.
- 1988 *Fine di Bisanzio e fine del mondo: significato e ruolo storico delle profezie sulla caduta di Costantinopoli in Oriente e in Occidente*. Edizione postuma a cura di E. Morini. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.
- Philippides, M. e Hanak, W.K. 2011 *The Siege and the Fall of Constantinople in 1453: Historiography, Topography, and Military Studies*. Farnham, Burlington: Ashgate.
- Placanica, A. 1990 *Segni dei tempi: il modello apocalittico nella tradizione occidentale*. Venezia: Marsilio.
- 1993 *Storia dell'inquietudine. Metafore del destino dall'Odissea alla guerra del Golfo*. Roma: Donzelli Editore.
- PLQ = Arnaldi, F.; Gualdo Rosa, L. E Monti Sabia, L. (edd.) 1964 *Poeti latini del Quattrocento*. Milano: Ricciardi.
- Riedel, M. 1997 *Il concetto storico, metafisico e trascendentale del tempo*. In Koselleck, R. (ed.) *Gli inizi del mondo moderno*. Milano: Vita e Pensiero:397-430.
- Sbordoni, C. 2005 *L'Apocalisse' nella 'Commedia' di Dante*. In De Michelis, I. (ed.) *Atti del Convegno DORIS 2004 Apocalissi e letteratura*, Semestrato di Studi (e Testi) italiani, numero monografico, XV:31-54.
- Smith, L. 1926 *Pier Paolo Vergerio: De Situ Veteris et Inclite Urbis Rome*. "The English

- Historical Review”, XLI, nr. 164:571-77.
- Valseriati, V. 2012 *Ubertino Posculo tra Brescia e Costantiopoli*. In Monti, C. M. (ed.) *Profili di umanisti bresciani*. Travagliato: Edizioni torre d’Ercole:163-230.
- Van Heck, A. (ed.) 1994 *Enee Silvii Piccolominei postea Pii PP. II Carmina*. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana.
- Viti, P. 2005 *La rovina di Roma come coscienza della rinascita umanistica*. In Fabrizio-Costa, S. (ed.) *Entre trace(s) et signe(s). Quelques approches herméneutiques de la ruine*. Bern: Peter Lang:121-58.
- Wessels, G. 1916 *B. Baptistae Mantuani [...] Libri tres De calamitatibus temporum [...]*. Romae: Typographia pontifica.
- Wolkan, R. (ed.) 1918 *Der Briefwechsel des Enea Silvio Piccolomini*. III. Abteilung: *Briefe als Bischof von Siena*. 1 Band: *Briefe von seiner Erhebung zum Bischof von Siena bis zum Ausgang des Regensburger Reichstages (23. September 1450- 1. Juni 1454)*. “Fontes rerum austriacarum”, LXVIII.